

LA SICILIA

"Un omicidio deciso a Palermo"

PALERMO - «Perdonare? Perché, dovrei perdonare quelli che hanno ucciso mio padre come un cane?». Va giù duro, Giovanni Geraci, 16 anni, figlio del sindacalista della Uil ed ex consigliere provinciale del Ppi, assassinato sei giorni addietro a Caccamo. A freddo Giovanni Geraci, quinto ginnasio al liceo classico di Termini Imerese, si dice convinto di una sola cosa: «Potrò perdonare, forse, gli esecutori materiali, perché, sono stati comandati, ma non avrò mai la forza di perdonare chi ha ordinato l'assassinio». Con la rabbia in corpo il giovane Geraci, che ha visto esplodere sul padre agonizzante il colpo di grazia, ricorda gli ultimi istanti di vita del genitore: "Mio padre era sereno. Altro che preoccupato, come ho invece letto. Era fiero di quello che stava facendo per Caccamo e di quello che stava preparando per la comunità". Giovanni ricorda con precisione la giornata "maledetta", quella dell'8 ottobre: «Mio padre è venuto a svegliarmi alle 7,30 e poi sono andato a scuola. Alle 14 abbiamo pranzato insieme e poi, un'ora più tardi, sono andato al doposcuola a Termini. Sulla strada del ritorno ho incontrato mio padre e assieme siamo andati in due negozi a comperare un telefono e una radiosveglia per mio fratello Giuseppe. Poi siamo tornati a casa a bordo della "Fiat Punto". In serata avremmo dovuto cenare assieme e infatti alle 20,25 mio padre ha suonato al citofono e poi è successo il finimondo». Gli attimi dell'agguato sono stati momenti di terrore e di rabbia: «Mi trovavo in terrazza, al quarto piano, e ho visto il killer che sparava l'ultimo colpo di fucile su mio padre. Istintivamente gli ho lanciato un vaso con i fiori, un compact-disc ed il telecomando della tv. Non sono certo se vi fosse un'altra persona, sul sedile lato passeggero della "Fiat Uno", ma a quell'ora, con la piazza quasi al buio e da quell'altezza non era possibile notare tutto con la massima precisione. Ad ogni modo sono certo che il delitto non è stato consumato da un caccamese. Questo omicidio è stato organizzato altrove, forse a Palermo, mentre qui a Caccamo qualcuno avrà prestato un supporto, diciamo così, logistico». Sul piano delle indagini, le novità sono parecchie e tutte interessanti. A partire dall'arma usata dall'assassino. Un fucile automatico calibro «12» a cui non era stata neppure segata la canna. Un fucile come tanti, al quale, però, era stato tolto il fermo per contenere cinque cartucce inquietante è che le cartucce non erano caricate a lupara, bensì con piombo 3 e 4, cioè quello utilizzato per andare a caccia di fagiani o anatre. Lo hanno accertato i carabinieri del Gis di Messina esaminando i pallini estratti dal cadavere di Geraci. Dei sei colpi esplosi, uno è stato sparato a distanza sulla schiena della vittima, due sono andati fuori bersaglio e tre sono stati esplosi quasi a bruciapelo al punto che persino le borre sono state recuperate dal cadavere. Perché, è stato usato questo tipo di cartucce al posto delle più "sicure", quanto agli effetti micidiali, di quelle caricate a «lupara», secondo la migliore tradizione mafiosa? Si tratta di un depistaggio? Oppure il delitto va letto in un contesto diverso da quello mafioso? E ancora: come mai l'assassino non ha incendiato l'auto per distruggere ogni prova, anziché,

abbandonarla giovedì sera davanti al Palazzetto dello Sport di Termini Imerese? Conclusa la prima tornata di interrogatori e accertamenti, i carabinieri hanno già redatto e consegnato il primo rapporto ai magistrati inquirenti. Ma l'inchiesta sembra annunciare nuove sorprese.